

PAUL GINSBORG, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Torino, Einaudi, pp. 627, L. 36.000, Isbn 88-06-14595-9.

Quasi dieci anni dopo la sua *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988* (Einaudi, 1989) Paul Ginsborg ci offre una ricostruzione de *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, che prende le mosse dagli anni '80 e fornisce una analisi della crisi del sistema politico italiano dei primi anni '90. Tra il nuovo lavoro e quello precedente vi è una robusta continuità di metodo. Anche le vicende italiane degli ultimi venti anni vengono ricostruite nella prospettiva della storia totale. Inoltre, come nel primo libro, lo sguardo di Ginsborg abbraccia le trasformazioni che sono intervenute in ogni angolo della società italiana, ma è sul nesso tra famiglia, società civile e stato che esso si concentra, nella convinzione che questo sia il luogo privilegiato dal quale è possibile valutare tanto i cambiamenti della società italiana quanto le sue persistenti continuità.

Per Ginsborg gli anni '80 sono stati caratterizzati da profonde trasformazioni della struttura sociale. Uno degli aspetti del cambiamento sociale che egli ritiene più gravido di conseguenze sul piano della politica riguarda le classi medie. Negli ultimi due decenni questo gruppo sociale è infatti divenuto non solo più centrale, ma anche più differenziato culturalmente e politicamente. Secondo lo studioso inglese il ceto medio si esprime con due voci molto diverse: «La prima interpretava la modernità in termini di etica del profitto e di successo personale e famigliare, una sorta di distillato del thatcherismo senza la signora Thatcher. L'altra andava in cerca di una mediazione collettiva dei processi che stavano inquinando la società» (p. 129). L'individuazione delle basi sociali dei due orientamenti non è agevole. È possibile tuttavia attribuire il secondo orientamento, non diversamente da quanto è accaduto in altri paesi europei, ai settori di ceto medio sviluppatasi in seguito all'espansione della spesa pubblica e caratterizzati da una elevata istruzione. Il primo orientamento sarebbe invece più diffuso tra quella porzione di ceto medio che è cresciuta grazie alla proliferazione di piccole imprese industriali e di servizi in molte parti d'Italia. In ambedue i settori la famiglia è centrale nella trasmissione degli orientamenti culturali, anche se il suo ruolo è diverso a causa delle differenze di istruzione, in particolare in seno alla componente femminile. In molte situazioni sociali, specialmente quando la componente femminile ha accesso al lavoro, il rapporto tra individuo e famiglia si è modificato creando nuovi spazi di autonomia decisionale per donne e figli. Non per questo il peso della tradizione è scomparso. Anzi l'autore interpreta alcune caratteristiche della famiglia italiana come uno dei tanti paradossi di questo paese, per effetto dei quali la modernità sembra nascere non contro la tradizione, ma anche grazie a questa.

Per Ginsborg la società civile è rimasta «una pianticella delicata», ma è cresciuta rispetto al passato. Ed è cresciuta nonostante la perdurante influenza della tradizione familistica e clientelare della cultura italiana. Forse l'influenza di queste eredità culturali avrebbe potuto essere interpretata in modo meno unilaterale: senza dubbio un impedimento alla maturazione di una cultura civica, ma non tale da ostacolare, in alcune parti del paese e date talune condizioni, lo sviluppo economico. Ginsborg, però, non segue questa strada e si limita a sottolineare solo gli effetti negativi. Per l'autore, tuttavia, il maggiore freno al radicamento di una cultura civica sembra essere venuto dal fallimento della politica negli anni '80 e dalla perdurante cattiva pedagogia delle istituzioni pubbliche. Gli anni '80, come gli anni '60, sono stati un periodo di grandi mutamenti economici, ma ad essi la politica non è riuscita ad offrire una adeguata soluzione. Ginsborg evita l'immagine populistica di una società che vuole cambiare e una politica restia a farlo. Certo è che nella sua ricostruzione del decennio le tendenze più dinamiche vengono individuate a livello strutturale piuttosto che politico in senso stretto.

La prospettiva cambia in modo significativo quando l'autore passa ad esaminare la crisi dei primi anni '90. Egli sottolinea infatti con forza l'origine politica della crisi. Sono state alcune decisioni del governo Andreotti nel 1990 e nel 1991 nei settori della politica economica – a partire da quella storica di accettare il vincolo esterno dell'integrazione monetaria europea – ad innescare il precipitare degli eventi che hanno sconvolto il sistema politico italiano. La crisi che si apre con le elezioni dell'aprile del 1992, poi, non ha un unico protagonista. È piuttosto una crisi che si articola attraverso tante crisi di natura diversa e che attraversa tutto il corpo della società dando origine a comportamenti differenziati a seconda del concorrere di due fattori culturali: l'istruzione e l'esposizione ai mass media. Ginsborg coglie nel segno quando sottolinea come questi due fattori hanno portato in primo piano nel giudizio di molti italiani sugli eventi a cui assistevano – la caduta del muro di Berlino, l'esplosione del debito, la mafia e tangentopoli – «vizi e virtù» da tempo presenti nei loro atteggiamenti verso la politica. Prima questi orientamenti si accompagnavano ad un comportamento elettorale stabile. Nel contesto della crisi politica e in presenza di una nuova offerta hanno trovato altri canali di espressione. Forse da questo punto di vista avrebbe però meritato un maggiore approfondimento l'impatto avuto dai due referendum del 1991 e, soprattutto, del 1993 nel determinare nella classe politica la convinzione che bisognasse riarticolare l'offerta politica, anche attraverso una limitata riforma istituzionale. Ginsborg si chiede perché, dopo il biennio 1992-93, la crisi italiana «non riuscendo ad innovare la cultura politica del passato... perse il proprio slancio». È una buona domanda per la quale è ancora difficile trovare una risposta soddisfacente. Le future analisi dovranno però tenere conto del fatto che alla base della «rivo-

luzione elettorale» del 1994 ci sono significative tracce di una forte continuità con alcuni degli orientamenti politici del passato.

[Paolo Segatti]

ROBERT GOODIN e HANS-DIETER KLINGEMANN (a cura di), *A New Handbook of Political Science*, New York, Oxford University Press, 1996, pp. XVII-845, L. 60, Isbn 0-19-828015-7 (hb).

Nato da contributi presentati al Congresso Ipsa di Berlino (1994), integrati da altri, il volume ha come finalità esplicita quella di aggiornare lo *Handbook of Political Science* di Polsby e Greenstein (1975), repertoriando gli sviluppi nei principali sottosectori della disciplina. Riflette una scienza diventata da americana, com'era ancora essenzialmente la politologia dei primi anni '70, globale (metà degli autori sono non americani). Offre, nell'insieme dei suoi trenta saggi, una chiave di lettura da cui si possono estrarre due o tre messaggi.

Il primo attiene alla complessiva modestia con la quale la disciplina guarda oggi a se stessa: dopo le esaltanti – e esaltate – promesse del comportamentismo, la scienza politica e i suoi cultori sembrano entrati in una fase di sobria auto-analisi.

Il secondo attiene alla centralità della *rational choice theory*. Dall'insieme dei saggi emerge un'ipotesi interpretativa secondo la quale l'approccio dell'economia politica, com'è qui rubricata la *rational choice*, avrebbe più di ogni altro plasmato i lineamenti della disciplina: o inclinando un numero crescente di studiosi verso i suoi assunti economicistici, o ridando vigore, per reazione critica, ad approcci alternativi come il neo-istituzionalismo.

A giudizio di chi scrive, in questa lettura potenzialmente unitaria di una disciplina in superficie sempre più frammentata, sta uno dei contributi più utili dell'opera.

Ne emerge peraltro confermata, a dispetto dell'internazionalizzazione di cui si è detto, la netta impronta americana, o comunque gli squilibri dovuti a una diffusione ancora assai asimmetrica. Si fa fatica, ad esempio, a vedere come temi, insistiti nel volume, come il femminismo in quanto canone ridefinitorio della politica e delle stesse relazioni internazionali (cfr. sezione sulle R.I.), possano trovare eco nei paesi dell'Est europeo; o il contrattualismo alla Rawls, per fare un altro esempio, in una tradizione che ne è stata storicamente aliena come quella russa.

Si tratta, va notato, di rilievi critici suggeriti dalla stessa configurazione che è venuta assumendo la nostra scienza come impresa «globale», sempre meno americano-centrica; rilievi emersi, ad esempio, in occasione della presentazione a Mosca della traduzione russa dell'opera, con la conseguente necessità, sottolineata da colleghi russi, di me-